

L'intervista

Il presidente del Consiglio: i dubbi dei tecnici sulla copertura per gli 80 euro? La decisione spetta alla maggioranza politica

Renzi: c'è chi resiste nella classe dirigente ma il sistema non fermerà la rivoluzione

«Siamo qui per cambiare il Palazzo. E non sarà un sindacato a bloccarci»

L'intervista Il premier spiega la sua strategia. «Grillo strumentalizza i drammi per i voti»

«I sindacati non mi fermano»

Renzi: quante resistenze dai prefetti ai segretari comunali

”

Se riusciamo a far svoltare l'Italia qui i soldi arrivano a palate

”

Neanche se il Pd stravince le Europee avrò la legittimazione popolare

”

Mai visto Gelli, mio padre mi ha cresciuto nel mito di Tina Anselmi

”

La data delle elezioni? La decide il Colle. Io prevedo che si voti nel 2018

di ALDO CAZZULLO

«È iniziata la rivoluzione. Una rivoluzione pacifica, ma che le resistenze del sistema non fermeranno — dice Matteo Renzi al *Corriere della Sera* —. Il fatto che tutti gli organismi siano contro lo considero un elemento particolarmente incoraggiante: noi non facciamo favoritismi».

Matteo Renzi, la attaccano sindacati e prefetti, protestano le banche, la burocrazia, le Camere di commercio. Non sta esagerando? Come si fa a governare avendo tutti contro?

«Noi siamo qui per cambiare l'Italia. Se qualcuno pensava che fossimo su Scherzi a parte, si sarà ricreduto. Trovo legittimo il malumore di tante realtà. Certo, non mi sa-

rei aspettato che rappresentanti delle istituzioni abituati a servire lo Stato usassero espressioni come "coltellate alla schiena". Ma il punto è un altro: l'Italia ha tutte le carte in regola per essere un leader nel mondo e il leader in Europa; ma per farlo deve cambiare. Non basta cambiare il Senato o le Province o i poteri delle Regioni; ma se ci riusciamo, se la politica dimostra che può riformare se stessa, allora abbiamo l'autorevolezza morale per cambiare gli intoccabili».

Quale resistenza sta incontrando? Aveva ragione Nardella, quando diceva che l'establishment la considera un barbaro e fa bene, perché lei lo vuole scardinare?

«I miei avversari non sono in trincea. Sono piuttosto nella palude. Nell'establishment ci sono, come dappertutto, forze conservatrici. Ma ci sono anche forze di cambiamento. È evidente che una larga parte della classe dirigente ci osteggia. È altrettanto evidente che noi non arretriamo davanti all'obiettivo di garantire ai cittadini una pubblica amministrazione in cui non si sentano ospiti indesiderati, ma padroni di casa. Se per far questo dobbiamo prenderci un po' di insulti e contumelie, ce le prendiamo. Non dico che dobbiamo cambiare tutto, ma che dobbiamo cambiare tutti. Sono qui per cambiare il Palazzo; non accetteremo che il Palazzo cambi noi. Non diventeremo "buoni" al punto da modificare il nostro dna».

I sindacati sono all'opposizione su due fronti: decreto lavoro e riforma della pubblica amministrazione.

«Sono due cantieri aperti. Si confrontino, discutano, ci dicano le loro idee: non abbiamo problemi ad ascoltarli. Ma vogliamo negare che occorra un cambio radicale delle regole del lavoro? La Germania l'ha fatto più di dieci anni fa; e l'ha fatto la sinistra, non la destra radicale. Ora la Germania è leader in Europa. In America il Jobs Act di Obama ha portato la disoccupazione sotto il 7%; noi siamo al 13, e tra i giovani al 42. Dobbiamo fare di tutto per consentire a chi vuole creare lavoro di farlo. Le resistenze del sindacato sono rispettabili, non comprensibili».

Sta dicendo che anche il sindacato è un elemento di conservazione del sistema?

«Il sindacato non può occuparsi solo di chi il lavoro ce l'ha o di chi è in pensione. Anche i sindacati, come la politica, devono farsi un esame di coscienza, devono cambiare. Sogno un sindacato che, nel momento in cui cerchiamo di semplificare le regole, dia una mano e non metta i bastoni tra le ruote. Non vogliamo fare tutto da soli, sulla riforma della pubblica amministrazione aspettiamo anche le loro idee; ma vogliamo



che a un certo punto si decida, altrimenti non è politica, è chiacchiericcio. Non vorrei che la polemica derivasse dal fatto che si dimezza il monte ore dei permessi sindacali e che i sindacati saranno obbligati a mettere on line ogni centesimo di spesa. Non i bilanci, che spesso sono illeggibili; ogni centesimo. Di fronte all'avanzare di Grillo e del grillismo la risposta è sfidare i sindacati a viso aperto».

Che c'entra Grillo?

«Mi ha molto colpito l'atteggiamento di Grillo a Piombino. È andato in un'azienda che sta morendo, dove hanno appena spento l'altoforno, a strumentalizzare un dramma con il solo obiettivo di prendere voti e attaccare i sindacati. Ma le persone che vogliono bene ai lavoratori non si comportano così; cercano di salvare i posti di lavoro. Noi abbiamo messo su Piombino più di 200 milioni, riconoscendo come interlocutore unico il presidente della Toscana, che in passato su di me aveva espresso opinioni non particolarmente esaltanti. Non ho attaccato i sindacati su Piombino: li ho coinvolti. Non per questo i sindacati possono fare finta di niente mentre l'Italia soffre. Anche loro devono mettere qualcosa. In ogni caso, non sarà un sindacato a fermarci».

Lei è sicuro che le prefetture siano enti inutili?

«La presenza dello Stato va riorganizzata. Le prefetture appartengono a un modello di Stato diverso da quello di oggi. È possibile ridurne il numero. Che senso ha mandare a casa il ceto politico delle Province e mantenere in ogni provincia uffici distaccati della Ragioneria dello Stato? C'è un filo logico che lega tutto: via le Province, le auto blu, il Cnel, gli stipendi dei supermanager; ora iniziamo a semplificare gli organismi dello Stato su base territoriale. Mi ha molto colpito scoprire che esiste un sindacato dei prefetti, e pure un'associazione dei segretari comunali: la sindacalizzazione ha portato anche a questo. Ma non può passare la logica del "cambiate tutto, purché non si inizi da me"; oppure "vai avanti tu, che a me scappa da ridere". Se l'Italia avrà un sistema burocratico più efficiente, potrà attrarre più investimenti, e restituire speranza ai giovani che non trovano lavoro e ai cinquantenni che lo perdono. Ho incontrato un sacco di investitori stranieri, Padoan ha fatto lo stesso in Europa questa settimana: se riusciamo a cambiare l'Italia, qui i soldi arrivano a palate. A me piace creare posti di lavoro. Se il sindacato dei prefetti, l'associazione dei segretari comunali e la lobby dei consiglieri provinciali si oppongono, è un problema loro, non nostro».

I tecnici del Senato avanzano dubbi sulla copertura del decreto degli 80 euro. Sono oppositori anche loro?

«Con loro vorrei un dibattito pubblico. E vorrei rivedere tutte le scelte che hanno avallato in passato. Comunque non cambia nulla: la decisione spetta alla maggioranza politica, che al Senato è molto compatta. Abbiamo calcolato in modo prudenziale ogni voce. Ora i tecnici del Senato — casualmente — esprimono dubbi. L'avevo messo in conto. L'aspetto più divertente è

che io non vivo questa vicenda con la foga di uno che deve dimostrare a tutti i costi che si può fare. Io so che si può fare. Vince chi molla per ultimo. Pensano di trascinarsi in un pantano; ma a me non interessa aver ragione, mi interessa riorganizzare lo Stato, perché vedo lo spazio economico, politico e culturale per fare dell'Italia la guida d'Europa, e trovo allucinante non cogliere l'occasione».

Italia guida d'Europa? Non è una formula da campagna elettorale?

«Lunedì dirò al partito di buttarsi nella sfida: campagna porta a porta; tavolini in piazza. Ma la campagna non serve per una vicenda interna al governo; serve a mandare in Europa persone capaci di riportare l'Italia là dove deve stare. Se si manda Borghese, non ci si può lamentare dell'immigrazione; se si mandano persone competenti, si può scegliere sull'immigrazione una linea diversa. Se mandiamo i rappresentanti 5 Stelle che credono alle sirene, sconsiglierei di affidare a loro la gestione di Mare Nostrum. Ho stima dei 5 Stelle e ancor più delle sirene, ma è una vicenda un po' più complicata. I miei amici mi dicono: se hai un buon risultato hai risolto il problema della legittimazione popolare...».

Non è così?

«No. La legittimazione popolare non l'avrò mai, neanche se il Pd stravincesse le Europee; a questo giro è andata così, mi basta la legittimazione costituzionale prevista dalle norme vigenti. I sondaggi mi dicono che mettere il mio nome nel simbolo varrebbe un paio di punti. Ma lo scopo di queste elezioni non è il fixing dei partiti. È spiegare che le grandi questioni, dalla disoccupazione alle tasse, dipendono dalla credibilità che abbiamo in Europa. Il Pd può essere il primo gruppo parlamentare dei 28 Paesi, e questa è una cosa importante. Ma è molto più importante evitare che il grillismo, inteso come populismo demagogico, caratterizzi il nostro Paese; altrimenti l'Italia sarà sempre meno credibile».

La vedo molto preoccupato da Grillo.

«Sinceramente no. Battono i pugni sul tavolo e dicono: usciamo dall'euro. Ma questo scenario porterebbe code ai bancomat, fallimento delle aziende, bancarotta dei conti pubblici; il modello Argentina di qualche anno fa. Se non riusciamo a spiegarlo, è colpa nostra, non merito di Grillo».

Non la preoccupa anche il ritardo dell'intesa con 13 Regioni per attuare il piano sul lavoro ai giovani?

«Non è questo ritardo a preoccuparmi. È il fatto che dobbiamo imparare a spendere meglio i soldi europei. I miei amici mi dicono anche: non parlare d'Europa. Invece noi parleremo molto d'Europa. Non si tratta di uscire dall'euro, ma di entrare in Europa; perché in questi anni non abbiamo toccato palla».

I tecnici del Senato parlano anche di incostituzionalità dell'aumento delle tasse sulle banche.

«Ma stiamo scherzando? Sono tasse previste per l'esercizio 2014. Non sono retroattive. Di cosa stiamo parlando? Anche su questo dobbiamo organizzare un confronto pubblico».

Carlo De Benedetti prevede elezioni politiche anticipate in autunno. Sbaglia?

«La data delle elezioni la decide il capo dello Stato, non il presidente del Consiglio, né i parlamentari, né un imprenditore, pure autorevole. Quanto alle previsioni, la mia è che si voti nel febbraio 2018, alla scadenza della legislatura».

Qual è la posizione del governo sull'Ucraina? A Roma sta per cominciare il G-7 sull'energia: salterà il condotto South Stream?

«La giornata passa tra emendamenti e comunicati, ma poi la sera prima di andare a letto ti vengono in mente dubbi e pensieri, di fronte al dolore del mondo. Penso al Papa che piange per i ragazzi cristiani crocefissi in Siria. Penso alla situazione delicatissima dell'Ucraina. Noi la stiamo gestendo con rigore e coerenza: come ho detto al premier ucraino Yatsenyuk e al presidente Putin, dobbiamo fare di tutto per lasciare aperto un canale diplomatico, ripartendo dagli accordi di Ginevra. Questa non è la posizione dell'Italia; è la posizione di tutti. Al G-7 diremo che siamo per confermare l'impegno South Stream. Ma la questione energetica non può essere considerata l'altra faccia della questione dei valori. Il problema non è la fornitura di gas per l'anno prossimo; è quale rapporto vogliamo costruire con la Russia, quale futuro vogliamo per la Nato, quale ideale di democrazia e di libertà coltiviamo».

Cos'è successo tra lei e Piero Pelù?

«Sono vecchie polemiche fiorentine che lasciano il tempo che trovano. A me non interessano gli incarichi di Pelù con il Comune, né quanto prende dalla Rai. Mi dispiace solo la spocchia sugli 80 euro da parte di un certo mondo artistico, imprenditoriale, saltatorio. Chi parla di elemosina non si rende conto di cosa significhi per chi guadagna 1.100 euro guadagnarne il mese prossimo 1.180. Nessun rinnovo contrattuale ha mai dato ai lavoratori quel che diamo noi. Non chiedo rispetto per me, ma per chi avrà gli 80 euro e per chi è costretto a vivere davvero di elemosina».

Sono in molti a considerarlo un obolo elettorale.

«Non è vero. Arriva in busta paga dopo le elezioni. È una misura stabile. Ed è l'inizio di un vero cambiamento, che da una parte pone un tetto agli stipendi pubblici e dall'altra avvia una battaglia di equità sociale».

Ma perché continuano ad associarla a Licio Gelli? L'ha mai incontrato?

«Mai, ovviamente: è quanto di più lontano ci sia da me. Mio padre, zaccagniano della sinistra Dc, mi ha cresciuto nel mito di Tina Anselmi. Le parole di Pelù sono una contraddizione in termini. Tra l'altro non gli venivano dal cuore, perché non le ha dette; ha letto un testo che qualcuno gli avrà preparato».

Come giudica l'accento di discesa in campo di Marina Berlusconi?

«Non so se sia una strategia elettorale sull'immediato. So che è sbagliato sottovalutare Berlusconi. L'anno scorso il Pdl, con Alfano, prese il 21%. Oggi Forza Italia è quasi allo stesso livello. Voglio dire ai miei di aspettare a fare ironie».

Pare quasi che lei tifi perché Berlusconi non affondi, visto che è il perno della sua strategia per le riforme.

«Ma no. A me quel che prende Berlusconi non interessa. Però sono grande abbastanza per ricordare che la sinistra ha sempre riso di Berlusconi in campagna elettorale, per poi piangere. Io voglio ridere dopo, non prima. Massima concentrazione sulle Europee e anche sulle città».

A Firenze pensa di vincere al primo turno?

«Sì, Dario Nardella è bravo. Ma il simbolo di queste elezioni per me è Prato con Matteo Biffoni. Cinque anni fa il Pd subì una sconfitta storica. Oggi riprenderla significa non solo recuperare l'onore perduto, ma dare una prospettiva di sviluppo a una città manifatturiera degna di stima e di rispetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA